

La rivoluzione mancata

Il saggio di Jonathan Israel e la biografia di Robespierre firmata da Peter McPhee riaprono il dibattito sulle radici del Terrore

di Simona Maggiorelli

Il regista **Mario Martone** ha riaperto i riflettori sulla rivoluzione francese mettendo in scena *La morte di Danton* di quel genio visionario che fu Georg Büchner. Lo ha fatto con un allestimento (fino al 13 marzo al Piccolo di Milano e poi in tour) che dietro il dramma storico indaga il versante umano e «i nervi scoperti» della Rivoluzione, portando in primo piano quelle contraddizioni laceranti che poi la fecero naufragare nel sangue e nel Terrore. Con differenti mezzi e strumenti, ad andare alla ricerca delle radici profonde e «invisibili» della rivoluzione, sul versante del pensiero, era stato un paio di anni fa il collettivo Wu Ming con il monumentale romanzo storico *L'armata dei sonnambuli* (Einaudi) che arruolava il medico e ipnotista Franz Anton Mesmer fra gli ispiratori dei giacobini. Ora a dare nuova linfa al dibattito arriva l'altrettanto monumentale saggio di Jonathan Israel *La rivoluzione francese, Una storia intellettuale dai diritti dell'uomo a Robespierre* (Einaudi). Un volume che dipana per oltre mille pagine una affascinante tesi sulle origini e sul drammatico epilogo della rivoluzione, argomentando in modo colto e avvincente una tesi scomoda, per certi versi spiazzante, che ha fatto storcere il naso a non pochi commentatori. Innanzitutto perché, come aveva già iniziato a fare nel volume *La rivoluzione della mente* (2011), Israel non segue la strada consueta di cercare le cause del terremoto rivoluzionario in ragioni economiche e materialistiche. La crisi congiunturale che la Francia attraversava negli ultimi decenni del Settecento, le

finanze dissestate dello Stato, la carestia, la rivolta dei contadini e gli altri conflitti sociali restano sullo sfondo in questo nuovo saggio dell'eminente studioso che insegna Storia moderna all'università di Princeton. Non sono cancellati, ma sono messi fra parentesi, perché al centro della sua ricerca c'è l'analisi del pensiero dei principali protagonisti della rivoluzione francese, c'è lo studio e l'interpretazione dei riferimenti filosofici che animarono le loro azioni, e c'è, soprattutto, una coraggiosa denuncia della fede nascosta, dell'alienazione religiosa di molti rivoltosi, a cominciare da un leader come Maximilien de Robespierre, devoto del filosofo Jean-Jacques Rousseau e affetto da «puritanesimo morale», populismo demagogico e xenofobo. «Una grande varietà di personaggi diversi adorava Rousseau, dalla celebre ritrattista Elisabeth Vigée Le Brun, al cattolico rivoluzionario Fauchet, fino a Robespierre e Saint-Just», scrive Israel: «Rousseau era l'ineguagliabile eroe della sinistra e allo stesso tempo della destra, una condizione mai ottenuta da nessun altro pensatore. Eppure i giudizi sul suo contributo da parte dei leader della rivoluzione prima del 1793 erano stati perlopiù cauti e critici».

Opponendo un'astratta idea di natura sempre buona di per sé a un'idea di cultura che, invece, sarebbe sempre e comunque «sofistica», Robespierre aveva maturato un forte anti intellettualismo. Fu quella profonda diffidenza verso l'élite colta che lo portò a inasprire la propria personale battaglia con pensatori come Diderot, Holbach,



Helvétius, Condorcet e altri philosophes. «Con la supremazia di Robespierre l'ostilità nei confronti delle *secte philosophique* si fece più intensa e l'ateismo fu respinto in quanto non patriottico e contrario alla virtù e alla normalità», sottolinea Jonathan Israel. A conclusioni analoghe era arrivato Peter McPhee nella sua biografia, intitolata semplicemente *Robespierre*, uscita l'anno scorso in Italia per Il Saggiatore. Un libro che ricostruisce la vicenda di questo brillante avvocato che nel luglio 1793 entrò nel Comitato di salute pubblica prendendo il posto di Danton. McPhee va a scavare anche nell'infanzia e nei primi anni di formazione di Robespierre all'interno della società di provincia. Una realtà, va detto, molto diversa da quella parigina. Durante gli anni di collegio, il futuro «uomo del Terrore» leggeva clandestinamente Rousseau, annota il biografo decidendo così di «consacrarsi agli ideali di fratellanza ed eguaglianza». MacPhee traccia un profilo psicologico di Robespierre in cui, «alla volontà d'acciaio e alla distaccata carica morale, si associava una purezza idealistica a cui l'inflessibilità conferiva un minaccioso ascendente, e alla quale l'inasprirsi del conflitto diede i tratti di una ferocia estrema». Quando la controrivoluzione tentò di ripristinare i vecchi privilegi e mise a rischio le conquiste avviate dalla presa della Bastiglia, «le posizioni di Robespierre cedettero il passo al Terrore e la fame insaziabile della ghigliottina divenne la legge per tutti i nemici del popolo».

Alienazione religiosa e puritanesimo moralista alla Rousseau avvelenarono il pensiero dei montagnardi, i quali mandarono alla ghigliottina Olympe de Gauges e altre protagoniste della rivoluzione, che lottavano per i diritti delle donne

La tesi di Israel è per certi versi più sfumata, e nel corso di molte centinaia di pagine (a cui necessariamente rimandiamo) ha modo di argomentare in modo approfondito. Qui, ovviamente, possiamo solo accennare in estrema sintesi ai contenuti della sua lunga e importante ricerca, di cui val pena di mettere in luce ancora brevemente almeno un altro aspetto: Jonathan Israel sostiene che, di fatto, il rigorismo religioso e nascosto di Robespierre, Marat e dei montagnardi impedì loro di abbracciare la battaglia delle donne. Anche in questo caso il conservatorismo di Rousseau, che immaginava la donna soprattutto come madre e moglie, ebbe la meglio. Non è un caso che le rivoluzionarie che avevano dato un contributo importante lottando per i diritti delle donne e l'introduzione del divorzio, ma anche l'abolizione della schiavitù, furono giustiziate. Basta pensare a Olympe de Gauges «che si espose più apertamente di tutti nel chiedere la liberazione delle donne, arrivando ad accusare Robespierre di essere un farabutto» e ben presto finì alla ghigliottina. Fu l'inizio della fine, i diritti dell'uomo furono brutalmente sospesi nel 1793-94 e progressivamente abbandonati tra il 1799 e il 1804, anno del ripristino della schiavitù da parte di Napoleone. ω

IN SCENA

La morte di Danton è uno dei quattro testi di Georg Buchner (1813-1837). In occasione dello spettacolo diretto da **Mario Martone**, Einaudi ne pubblica una nuova edizione, nella traduzione di Anita Raja. Dopo la prima al Carignano di Torino l'allestimento ideato e diretto da **Martone** è in scena al Piccolo Teatro Strehler fino a domenica 13 marzo

